



PAOLO MIELI
IN GUERRA CON IL PASSATO
Le falsificazioni della storia



BUR saggi
Rizzoli

PAOLO MIELI

IN GUERRA CON IL PASSATO

Le falsificazioni della storia

Proprietà letteraria riservata

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09731-4

Prima edizione Rizzoli 2016

Prima edizione BUR Saggi ottobre 2017

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

In guerra con il passato

Introduzione

La guerra contro il passato è la più praticata ma anche la più stupida di tutte le guerre. È una forma di belligeranza, peraltro mai dichiarata, che si propone di frantumare la storia, semplificarla, smontarne la complessità così da rendere gli accadimenti dei tempi remoti adattabili alle categorie e alle esigenze del presente. Un'operazione concepita per offrire forza, retroterra, dignità alle contese dell'oggi. Ma proprio per questo destinata a provocare danni incalcolabili. Primo tra tutti quello di disarmare le generazioni che dovrebbero essere pronte ad affrontare le guerre, purtroppo non metaforiche, di oggi o di domani.

Philip Jenkins sostiene che «la migliore ragione per studiare sul serio la storia è che praticamente tutti usano il passato nelle discussioni quotidiane». Peccato che, proprio per essere usata nelle discussioni quotidiane, la storia, anziché essere oggetto di quel genere di studi auspicati da Jenkins, venga sottoposta a ripetuti bombardamenti, torsioni, manipolazioni, vere e proprie contraffazioni. Questo libro si propone di essere un antidoto a tutto ciò. E di offrire spunti di riflessione che favoriscano un processo di pacificazione con la storia.

La guerra contro il passato è il punto di partenza. Guerra che si produce proprio in tempi in cui si scopre che «niente è più moderno della memoria». Oggi, osserva Pierre Nora, accademico di Francia nonché grande amico di François Furet, quando si chiede ai francesi di citare i principali libri

della letteratura nazionale, non menzionano più quelli di Balzac o di Stendhal ma piuttosto *I Saggi* di Montaigne, *Le Confessioni* di Rousseau, le *Memorie d'oltretomba* di Chateaubriand, *Alla ricerca del tempo perduto* di Proust. Tutte opere caratterizzate dalla stessa dimensione autobiografica e dalla costante ricerca di una memoria che parla in prima persona. Il memorialista è senza alcun dubbio diventato la figura più emblematica della nostra epoca. La memoria è considerata l'unica «promessa di permanenza» a nostra disposizione. È attraverso la memoria che cerchiamo di riconciliarci con il nostro passato, con il mondo che abbiamo perduto e con le tracce misteriose che conservano il segreto della nostra identità. Ed è la memoria che in un certo senso «rende il presente a se stesso» e ci permette di preparare l'avvenire. Siamo infatti costretti a confrontarci con la nostra incapacità di anticipare il futuro. Non siamo più in grado di distinguere con precisione quello che i nostri discendenti vorranno sapere di noi per poterci capire. Per questo motivo conserviamo per i posteri, meticolosamente e in maniera un po' indifferenziata, tutte le tracce, tutti i segni materiali possibili che testimonieranno, per loro, quello che siamo stati.

Ne derivano un effetto di accumulazione enorme, uno sforzo di ricostruzione documentaria e archivistica monumentale, alimentati dalla sensazione di perdita di un passato che fugge e dalla presunta imprevedibilità dell'avvenire. In questo modo possiamo spiegare tutti i tentativi di memorizzazione febbrile che sviluppiamo oggi, l'ipertrofia degli strumenti e delle istituzioni della memoria: dai musei agli archivi, dalle biblioteche alle collezioni, dalle cronologie alle banche dati. Il presente diventa la nuova forma di intellegibilità di noi stessi: ci capiamo soltanto attraverso il presente, ma un presente che diventa subito storico. Fin qui Nora. E la guerra? James Hillman – in *Un terribile amore per la guerra* – ha fatto notare che la memoria ufficiale è corta. Le

prove delle atrocità marciscono negli archivi istituzionali, eppure la memoria della inumanità della guerra non sbiadisce con il tempo. Aleggiascono con i suoi fantasmi. Peggio, si proietta sull'intera storia.

Ma a cosa porta questa guerra contro il passato? A confondere le idee sul presente. Proprio quelle idee sulle quali vorremmo farci tornare i conti. Alain Finkielkraut – padre ebreo sopravvissuto ad Auschwitz, madre ebrea di cui i nazisti hanno sterminato l'intera famiglia in Polonia – nota come dopo che Marine Le Pen espulse il padre dal Front national – che lui aveva fondato nel 1972 – a seguito di sue affermazioni negazioniste, sia successo un fatto strano: la sinistra ha attaccato ancor più pesantemente la Le Pen. «L'odio antisemita non si trasmetteva più di padre in figlia, ma questa disattivazione del virus che avrebbe dovuto rallegrare gli antifascisti li gettava al contrario nel furore e nello spavento [...] È venuto fuori che a terrorizzarli, più che il fascismo, era l'eventualità della sua scomparsa [...] Si dicono progressisti ma sono dei devoti dell'immobile: odiano il nuovo e credono con tenacia di ferro nell'eterno ritorno delle ore più oscure della nostra storia.» A loro serve che ci sia «un razzista da denunciare ogni settimana, l'antirazzismo è sempre a caccia di una nuova preda».

La guerra al passato provoca dunque una grande confusione nelle menti. Nell'aprile del 2015, il sindaco (Pd) di San Miniato Vittorio Gabbanini ha fatto rimuovere dalla facciata del municipio le «lapidi della discordia». La prima, con una frase dello storico della letteratura Luigi Russo, accusava i nazisti per la strage nella cattedrale nella quale morirono cinquantacinque persone ed era stata posta nel 1954, a dieci anni dall'eccidio. La seconda, firmata da Oscar Luigi Scalfaro e affissa nel 2008, faceva riferimento a ricerche storiche successive, che attribuivano quelle morti al fuoco amico degli americani. Protesta dell'estrema sinistra (compreso l'allenatore di calcio Renzo Ulivieri, testimone

da bambino di quel massacro), che accusa il sindaco di voler «rimuovere la Memoria».

Ma perché si muove guerra al passato? Principalmente perché temiamo che ci riservi delle sorprese. Dopo la Guerra dei sei giorni (giugno 1967) iniziano nei territori occupati da Israele le ricerche archeologiche per indagare sul passato del popolo ebraico e verificare quanto esso coincida con il racconto della Bibbia. Ma le delusioni sono molte. Le mura di Gerico che i sacerdoti avrebbero fatto crollare dando fiato alle trombe non sono mai esistite. Le città descritte dai testi sacri non erano né grandi né fortificate, e non avevano mura «che si levavano alte nel cielo». La stessa Gerusalemme era un piccolo centro. «Abbiamo trovato una gran quantità di materiale che ci dimostra come al tempo di Davide e Salomone Gerusalemme non fosse che un villaggio dove non c'era né un tempio centrale né un palazzo reale» afferma lo studioso Zeev Herzog. La zona, prosegue, «è stata quasi tutta scavata e gli scavi hanno dato una quantità impressionante di materiali dei periodi precedenti e successivi al Regno unito di Davide e Salomone; di quel periodo invece non è stato trovato nulla, tranne qualche pezzetto di coccio; quindi non è che non abbiamo trovato nulla perché magari abbiamo scavato nel posto sbagliato». Secondo l'archeologo non ci sono tracce relative a una traversata del deserto degli ebrei guidati da Mosè. Anzi, afferma Herzog, «questi scavi ci hanno rivelato che gli israeliti non erano mai stati in Egitto, non avevano mai vagato nel deserto, né avevano conquistato militarmente la terra per poi consegnarla alle Dodici tribù d'Israele». Il grande Regno di Davide e Salomone, che le Scritture descrivono come «il culmine della potenza politica, militare ed economica del popolo d'Israele», un regno che, secondo i *Libri dei Re*, si estendeva dalle rive dell'Eufrate fino a Gaza, è – a detta di Herzog – «una costruzione storiografica immaginaria». Dagli scavi viene fuori che «Davide e Salomone erano capi di regni tribali che

controllavano piccole aree, Davide a Hebron e Salomone a Gerusalemme; contemporaneamente si era formato sulle colline della Samaria un regno separato». Proprio così: «Israele e Samaria sono stati dall'inizio due regni separati e a volte avversari».

Il passato, poi, non è lo stesso per tutti. Nel febbraio 2015 il governo belga informa il Consiglio europeo che emetterà una moneta da due euro per commemorare i duecento anni dalla battaglia di Waterloo, in cui fu definitivamente sconfitto Napoleone Bonaparte. Il Regno Unito, che pure non aderisce all'area dell'euro, plaude all'iniziativa. Ma pochi giorni dopo, il 5 marzo, il ministero del Tesoro di Parigi fa sapere che «questa moneta è suscettibile di scatenare reazioni sfavorevoli in Francia». E che «la circolazione di questa moneta rappresenterebbe un simbolo negativo per una parte della popolazione europea e che questo potrebbe pregiudicare gli sforzi dei governi della zona euro di rinforzare l'unità e la cooperazione intorno alla moneta unica». Il Belgio è costretto a fare marcia indietro.

Anche l'uso dei termini non è identico per ognuno di noi. Guido Ceronetti si è scagliato contro la parola «nazifascismo», da lui definita «un eufemismo politico intollerabile». «Nazifascismo connota l'inesistente» scriveva Ceronetti. Connotare «il nominabilissimo è distruzione di identità storica». Dal momento che «la base storicizzabile della parola è nazionalsocialismo, la riduzione nazismo la svuota». L'orrore per il movimento «si è spostato dalla parola troppo lunga all'accorciamento, anche per non rendere esecrabile, neppure in quel contesto, il per nulla innocente socialismo». La via degli eufemismi è delle più contorte: «L'eufemofonia maniacale arriva ad orrori incruenti come il composto nazifascismo per cui l'Italia risulterebbe liberata, il 25 aprile 1945, da un improbabile regime nazionalsocialista e da una, pur pestifera, versione fascista repubblicana, che è la sola a riguardarci [...] L'esattitudine vuole che si dica che l'Italia